



*Costituzionalismo.it*

Fascicolo 3 | 2015

LE TRASFORMAZIONI DELLA FORMA DI STATO. RAPPRESENTANZA, GOVERNABILITÀ,  
PARTECIPAZIONE

## Che cos'è un partito politico?

di ENRICO GUGLIELMINETTI

## CHE COS'È UN PARTITO POLITICO

di *Enrico Guglielminetti*  
*Professore ordinario di Filosofia Teoretica*  
*Università degli Studi di Torino*

### ABSTRACT

ITA

Il partito - oggi - tende all'informe. È proprio la mancanza di forma che lo caratterizza in questa fase storica di esistenza, la disponibilità ad assumere qualsiasi posizione. Se, per paradosso, l'essenza del "partito" fosse invece quella di dare forma all'informe corpo sociale (le famose «stecche del busto» gramsciane), allora si dovrebbe dedurre che il partito non esiste, che il partito non c'è. Non ci sono - attualmente - partiti. Se, d'altro canto, si domanda se esista ancora uno spazio per i partiti politici, questa domanda va forse riportata a quest'altra: esiste ancora uno spazio per l'idea, dunque per la filosofia nella politica?

EN

Current political parties tend towards formlessness. At this historic stage of their existence, their distinctive feature is the absence of form, the propensity to take up any position. If, on the contrary, the nature of political parties were, paradoxically, to give form to a formless societal body (Gramsci's famous "whalebones in the corset"), then one would have to infer that political parties do not exist. Currently, there are no political parties. The question whether there is still room for political parties coincides to a great extent with this other question, namely: Is there still room for ideas, therefore for philosophy within politics?

# CHE COS'È UN PARTITO POLITICO

di *Enrico Guglielminetti*

SOMMARIO: 1. *Identità o identificazione?*; 2. *Idea o programma?*; 3. *La politica come interruzione*; 4. *I partiti come macchine per produrre (buona) ambiguità*; 5. *Idee, leader, significati*; 6. *Rappresentanza per rispecchiamento e per orientamento.*

*A Mario Dogliani,  
maestro di un'università a venire*

## 1. Identità o identificazione?

Tra le definizioni di “partito” offerte dalla scienza politica, una tra le più influenti è senza dubbio quella di Giovanni Sartori:

*«A party is any political group identified by an official label that presents at elections, and is capable of placing through elections (free or non-free), candidates for public office»<sup>1</sup>.*

Tale definizione è convincente, nella misura in cui riesce a essere comprensiva di fenomeni tra loro molto diversi, differentemente distribuiti nello spazio e nel tempo. Lo scotto, che essa paga per ottenere questo risultato, è però di presentarci il partito come un *ens deminutum*.

La definizione di Sartori – a mio avviso – non individua insomma tanto l'essenza, quanto lo scheletro, il fantasma di un partito. Che questo fantasma sia ciò, a cui i partiti politici contemporanei perlopiù sono ridotti, è uno dei motivi di efficacia sociologica della definizione.

Ciò di cui questa definizione programmaticamente *non* va in cerca, è ciò di cui oggi da più parti si lamenta l'assenza, vale a dire l'“identità” di un partito. La definizione non cerca quello che non c'è,

---

<sup>1</sup> G. SARTORI, *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, ECPR, Oxford 2005, p. 56 (1ª ed. 1976).

il che – dal punto di vista di un’analisi dei fatti – può ben esserle ascritto a merito. Essa dà in qualche modo per implicito che l’identità non ci sia, o che non sia rilevante. In luogo di un’identità, abbiamo infatti un’*etichetta*, un semplice strumento di *identificazione*.

Ma davvero – si potrebbe obiettare – può esserci identificazione senza identità? L’identificazione non implica *eo ipso* identità? Supponiamo che l’«etichetta ufficiale» sia qualcosa come un DOI, una stringa di questo tipo:

<http://dx.doi.org/10.14333/dironix>

L’etichetta identifica esattamente e in forma persistente un’entità, associandovi i metadati. Che cosa si potrebbe desiderare di più, o di meglio, per la determinazione di un’identità?

Il DOI può identificare con esattezza, per esempio, *questo* articolo, ma se lasciasse la possibilità che qualcuno – purché legalmente autorizzato – cambiasse nottetempo il testo, pur conservando titolo, autore, nome numero annata della rivista e parole chiave, la cosa sarebbe preoccupante. L’oggetto identificato (*questo* articolo) sarebbe, al contempo, stabile e cangiante. Sarebbe identificato, ma non avrebbe un’identità.

È proprio questa la situazione in cui versano i partiti contemporanei. L’*official label*, di cui parla Sartori, si può paragonare a un DOI ingannevole di questo tipo, che identifica con esattezza un’entità (per esempio, il “Partito Democratico”), senza specificare (perlomeno in modo vincolante) quali siano i tratti caratterizzanti di quell’entità. L’etichetta non implica insomma alcun “impegno ontologico”.

La definizione di Sartori sembra anticipare di qualche decennio la riduzione della politica a *marketing*. L’etichetta distingue i partiti politici, come se fossero detersivi. Il sospetto del casalingo o della elettrice è che – al netto del packaging, e di mere *quantités négligeables*, come il colore e la profumazione – la formula chimica dei detersivi sia assolutamente la stessa. I partiti fanno tutti la stessa cosa: si spartiscono il potere e danno esecuzione *al* programma. Il programma, in fondo, è unico, come la formula chimica dei detersivi. La libertà di scelta dell’elettrice diviene, a questo punto, essa stessa una *quantité négli-*

*geable*<sup>2</sup>.

Da un lato dunque l'etichetta sembra ingannevolmente moltiplicare l'identico, dall'altro essa ha sì il potere di identificare, ma non quello di conferire identità.

Traguardata alla luce di queste considerazioni, la definizione di Sartori finisce insomma (forse giustamente) con l'individuare il partito come il luogo dell'opportunismo politico. A seconda delle circostanze, dei tempi, dei luoghi, dei rapporti di forza, delle retoriche, delle convenienze, delle concrete possibilità di prevalere nella competizione elettorale, la medesima etichetta – per esempio “Partito Democratico” o “Partito Repubblicano” – può identificare *qualsiasi* contenuto, o perlomeno una gamma così ampia di contenuti, da non possedere una forma.

Il partito – oggi – tende all'informe. È proprio la mancanza di forma che lo caratterizza in questa fase storica di esistenza, la disponibilità ad assumere qualsiasi posizione. Per dirla con Platone, i partiti – come i sofisti – “entrambeggiano”. La materia amorfa può assumere questa forma o quell'altra, dipende.

Se, per paradosso, l'essenza del “partito” fosse invece quella di *da-re forma all'informe corpo sociale* (le famose «stecche del busto» gramsciane)<sup>3</sup>, allora si dovrebbe dedurne che il partito non esiste, che il partito non c'è<sup>4</sup>. *Non ci sono – attualmente – partiti.*

---

<sup>2</sup> Immaginiamo di definire un alimento come: “Un qualsiasi oggetto commestibile identificato da un'etichetta ufficiale che si offre sui banchi del supermercato ed è suscettibile di essere acquistato”. Ci fideremmo a comprare il prodotto? Mentre il consumatore è oggi giustamente sempre più esigente in fatto di etichette (non mi basta sapere che è un uovo, voglio sapere come si chiama la gallina, dove vive, che cosa mangia, eccetera), l'elettore – *malgré soi* – compra prodotti con etichette non impegnative, come “Alimento Buono”, “Alimento Nuovo”, “Alimento Classico”, e via discorrendo.

<sup>3</sup> Le «stecche del busto» devono «dare personalità all'amorfo elemento di massa» (A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di benedetto Croce*, in ID., *Quaderni del carcere*, vol. I, Einaudi, Torino 1966<sup>8</sup>, p. 17).

<sup>4</sup> Come ha scritto in una pagina esemplare Mario Dogliani, a proposito della necessità di separare partiti e istituzioni, secondo già l'indicazione di Enrico Berlinguer, se il partito cessa di essere un «“soggetto”», e viene «diluito» in uno «schieramento elettoralmente più sicuro, ma indistinto e aderente ai sentimenti più istintivi e passivi dell'elettorato», questo «porta a concepire il partito essenzialmente come un bacino elettorale e a schiacciarlo sui ruoli amministrativi e governativi, facendone un partito di “occupazione” più che di “orientamento” (Elia). *Un partito non vertebrato, ma artropode, che “sta eretto” solo attraverso la corazza esterna costituita dai posti occupati nelle istituzioni.* Contro queste visioni sta quella di un partito che voglia essere veramente rappresentativo, che eviti di chiudersi nell'idea, sbagliata, che “rappresentare” voglia dire raccogliere passivamente domande e

Questa tendenza all'informe è evidente, per esempio, in una dichiarazione come la seguente:

«Il Pd deve essere un partito popolare di massa, e deve essere moderno. Tutti coltiviamo dubbi e incertezze perché c'è bisogno di riflettere, di discutere, di approfondire, ma poi bisogna anche agire, perché c'è un paese bellissimo che ha bisogno della nostra energia, del nostro entusiasmo. E siamo noi, il Pd, gli unici che possono restituire speranza e fiducia all'Italia. Grazie alle riforme strutturali l'Italia è ripartita. Ora la sfida più grande è restituire fiducia ai nostri concittadini. Sono certo che siamo sulla strada giusta e, tutti insieme, ce la faremo»<sup>5</sup>.

A parlare è Matteo Renzi al paese, ma potrebbe essere Tonino Guerra ai clienti o allo staff dell'Unieuro. Se sostituissimo l'etichetta PD con qualsiasi altra (per esempio, con *Forza Italia*, un nome che esprime appunto energia), il risultato sarebbe il medesimo.

“Energia”, “entusiasmo”, “ripartire”, “speranza”, “fiducia”, essere sulla “strada giusta”, “farcela”... Ciò che caratterizza questi termini (come anche i termini “popolare”, “di massa”, e appunto “partito”) è l'assenza di forma. L'“energia”, in particolare, è una semplice *hyle*, una materia informe a cui si può conferire qualsiasi forma. Indicare la forma – il vero compito di un partito – è precisamente quello che il segretario del maggiore partito italiano non fa.

Un contenuto – a ben vedere – c'è, nella citazione di Renzi, ed è l'appello all'ottimismo, qualcosa che ha echi profondi nella cultura dello scoutismo e della *Jugendbewegung* in generale. Un altro contenuto è la riduzione del pensiero alla forma subordinata di una proposizione concessiva (c'è bisogno di approfondire, *ma poi...*). Ciò che conta è l'agire, senza che si dica chi agisce, mosso da quali motiva-

---

consensi; che sappia, cioè, svolgere la funzione principale ed essenziale della rappresentanza, che è quella di *unire il rappresentato, e cioè di mettere davanti agli occhi del “volgo disperso che nome non ha” il suo dover essere, di rendere visibili e desiderabili le qualità che dovrebbe avere la sua vita in società; di renderlo capace di agire per il loro invernamento*» (M. DOGLIANI, *Il partito come strumento di separazione della politica dall'economia*, in ID., *La ricerca dell'ordine perduto. Scritti scelti*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 313-314 – *corsivi miei*). Nel passo di Dogliani, il partito funge da *nome proprio*: esso dà nome ad aspirazioni reali ma ancora confuse, che – senza il partito – resterebbe nell'*anonimato*, o – peggio – potrebbero essere preda di un *tentativo di nominazione allotrio* e sviante.

<sup>5</sup> [www.repubblica.it/politica/2015/09/26/news/renzi\\_sulle\\_pensioni\\_flessibilita\\_possibile\\_-123713378/](http://www.repubblica.it/politica/2015/09/26/news/renzi_sulle_pensioni_flessibilita_possibile_-123713378/) (ultimo controllo 12 dicembre 2015).

zioni, per ottenere che cosa, in che modo, eccetera. Il terzo contenuto sono le riforme: non fa bisogno di dire *quali*, perché non ha nessuna importanza. Non è una riforma *determinata* che avrebbe fatto ripartire il paese, è l'*attività* stessa del riformare.

## 2. Idea o programma?

Già più tranquillizzante, perché più vincolante, è la definizione di partito politico di W. Hofmeister e K. Grabow:

*«Parties can therefore be understood as permanent associations of citizens that are based on free membership and a programme, and which are anxious to occupy, through the path of elections, the politically decisive positions of the country with their team of leaders, in order to materialize suggestions for resolving outstanding problems»<sup>6</sup>.*

In luogo dell'etichetta, qui abbiamo un programma. Ma davvero i partiti si distinguono per il programma?

Nella definizione citata manca la parola "idea". Una cosa però sono le "proposte" (*suggestions*), una cosa sono le "idee" politiche. Due idee *toto coelo* differenti possono implementarsi in proposte identiche per risolvere i medesimi problemi urgenti<sup>7</sup>. È questa – tra idea e programma – una distinzione concettuale, di cui, nella vita politica attuale, sembrano essersi completamente perdute le tracce.

Due sono i punti aporetici connessi al concetto di "programma": da un lato, come abbiamo accennato, il programma *unico* rischia di essere feuerbachianamente la vera essenza, il segreto finalmente disvelato della pluralità dei partiti, che andrebbe dunque eliminata in favore appunto del programma; dall'altro, l'ipotetica unicità (o identità) del programma sarebbe sì in grado di rendere obsoleta la plurificazione

---

<sup>6</sup> W. HOFMEISTER, K. GRABOW, *Political Parties. Functions and Organisation in Democratic Societies*, Konrad Adenauer-Stiftung 2011, pag. 12.

<sup>7</sup> In fondo, il programma di due partiti potrebbe anche essere lo stesso (chi è che, almeno a parole, non vorrebbe tagliare gli sprechi?): questo non dovrebbe significare necessariamente che siano lo stesso partito. L'esperimento mentale adatto a discriminare una concezione tecnocratica da una politica di "partito" è, del resto, proprio questo. Pur con programmi identici, i partiti dovrebbero potere restare differenti. Vale lo stesso per le religioni: esse si distinguono per i dogmi, non per le attività caritative.

delle etichette identificative, come accade nella metafora dei detersivi, ma non ci direbbe ancora nulla circa l'identità o la diversità delle idee.

Sono le idee, non le etichette, che possono resistere alla dismissione tecnocratica della pluralità di sigle politiche in favore del programma. Non l'etichetta, e nemmeno il programma, ma solo l'idea è irriducibile in una forza politica. Se l'idea non c'è, o se l'idea essenziale cambia<sup>8</sup>, il partito può continuare ad esistere solo come *ens deminutum*.

È di sinistra o di destra adottare i costi standard in sanità? Sempre più sovente ricorrono domande di questo genere, a cui è inevitabile rispondere che non è né l'una cosa né l'altra. L'entrambeggiamiento sofisticato dei partiti procede di conserva con *il* programma, che – come *la* formula chimica dei detersivi – vuole l'articolo determinativo, perché il programma è in fondo uno solo (di nuovo, *le* riforme). All'estrema vaghezza da un lato fa riscontro la mancanza di alternative dall'altro.

Una volta ridotti i partiti a “etichette”, scopriamo che le etichette non servono: ciò che serve è un programma, ma il programma è un protocollo, che è meglio sia stilato da esperti. Non ha senso un dibattito democratico sulla opportunità o meno di operare al cuore un certo paziente. Decida chi sa. Tutto il resto è folklore, religione, o mitologia.

La sostituzione della parola “idea” con la parola “programma” dice insomma di una politica che, dei partiti, non sa più che farsene. Il programma può farlo un robot (magari situato nell'Eurotower): i partiti sono ridotti a un mero *packaging*, molto costoso e poco ecologico. Ma è l'epoca dello sfuso, e i partiti non servono.

I partiti sembrano quindi travolti dalla cosiddetta crisi delle ideologie. Meglio: poiché è appena ridivenuto assurdo parlare di crisi delle ideologie (è difficile dire che l'Islamic State non abbia una sua ideologia), i partiti sono resi inutili dalla tecnocrazia: il ruolo delle idee nella cultura occidentale è infatti divenuto residuale. Le idee stanno ai programmi come la cura di Bella alla medicina: sono mero folklore, quando non sono un ostacolo sulla via del progresso<sup>9</sup>.

Mi sembra insomma che la crisi dei partiti e della politica in generale sia solo un aspetto di un fenomeno più ampio, che si può descri-

---

<sup>8</sup> È il caso per esempio della Lega Nord, la cui idea essenziale non sembra più essere l'indipendenza della Padania e che aspira ormai a essere una forza nazionale.

<sup>9</sup> Di conserva, il ruolo degli intellettuali nei partiti è azzerato; la loro presenza riveste al più una funzione ornamentale. Purché non disturbino.

vere come la progressiva perdita di fiducia della cultura occidentale nell'importanza e nel significato delle idee<sup>10</sup>.

L'insistenza sul programma rischia di essere in linea con la deriva amministrativistica nella vita politica attuale. La politica diventa amministrazione, il che – fra l'altro – porta a scotomizzare la radicale differenza vocazionale che passa tra il capo di un partito e il capo di un governo: due figure le cui competenze sono sostanzialmente opposte, e che invece è diventato pressoché impossibile distinguere. A sua volta, il governo ha ancora troppo che fare con l'idea, e viene sostituito dalla *governance*. Con ciò, della funzione di *interruzione* dell'idea, non ne è più nulla.

Se, dunque, si domanda se esista ancora uno spazio per i partiti politici e per la politica, questa domanda va forse riportata a quest'altra: esiste ancora uno spazio per l'idea, dunque per la filosofia nella politica?

La crisi dei partiti va di pari passo con la crisi della politica, e questa con la crisi dell'idea. Se la politica viene ridotta ad arte di amministrare, non c'è più politica. La politica sopravvive come retorica e propaganda, l'idea sopravvive come superstizione. Ne faremmo volentieri a meno.

### **3. La politica come interruzione**

Mi sembra che né l'“etichetta” né il “programma”, né la pura *hyle* della “energia” possano sostituire la funzione delle *idee* nella politica.

Le definizioni di Sartori e Hofmeister-Grabow (così come la paresi renziana) presentano, dal mio punto di vista, appunto il difetto di non dare spazio all'idea.

Il “partito”, nelle società democratiche, andrebbe piuttosto definito come un'organizzazione politica intesa a vincere le elezioni con mezzi legittimi al fine di implementare un'idea di società tramite un programma. Vincere le elezioni (occupare le posizioni politicamente decisive del paese con i propri leader) è il mezzo, non il fine, e l'idea

---

<sup>10</sup> Perfino in filosofia, le idee stanno perdendo diritto di cittadinanza, e vengono sostituite da tecniche filosofiche. Il successo della filosofia analitica e dell'ontologia applicata riveste, complessivamente, questo significato. In questo senso vanno interpretate anche le proposte di sostituire l'insegnamento della filosofia in liceo con quello di logica. Tutti sintomi del cattivo stato di salute delle idee.

non si riduce al programma. L'idea potrebbe essere giusta e il programma sbagliato, il programma potrebbe essere giusto e l'idea sbagliata.

In questo senso, ho proposto altrove<sup>11</sup> di intendere il partito come l'intelletto agente della politica, la "forma delle forme", che vede le forme che giacciono in potenza nel corpo sociale, traendole dalla potenza all'atto, alla luce di orientamenti di valore generali, che trascendono la sfera della politica. Quando usiamo l'espressione "forma partito", non dovremmo cioè riferirci solo a una forma organizzativa, ma alla forma come *eidos*, cioè appunto all'idea.

L'intelletto agente è l'organo del pensiero, e il partito è la parte del corpo sociale che pensa, e solo per questo è legittimata a competere per il governo (aristotelicamente, chi pensa governa). Il partito non è "parte" solo nel senso che rappresenti le istanze di una parte del corpo elettorale, ma è – prima di tutto – quella "parte" del corpo sociale specificamente deputata a *pensare*<sup>12</sup>.

Soprattutto, l'intelletto agente avviene *da fuori* nel corpo sociale ed economico: la politica non è "codismo", per usare un'espressione di Lenin, solo se precede e non segue le logiche dell'economia e della società civile.

Anche a voler dire, come probabilmente si deve, che il partito *interpreta* la società civile, l'interpretazione non va mai intesa come una semplice registrazione. L'interpretazione è, piuttosto, una forma di interruzione. Il partito interrompe da fuori le logiche della società civile e dell'economia: la politica è – in generale – una forma dell'interruzione.

---

<sup>11</sup> E. GUGLIELMINETTI, *Più filosofia nella politica: la ricetta per salvare la "forma" partito*, in «Spazio Filosofico» 9 (3/2013), pp. 391-395, accessibile online all'indirizzo: <http://www.spaziofilosofico.it/numero-09/4246/piu-filosofia-nella-politica-la-ricetta-per-salvare-la-forma-partito/#more-4246>.

<sup>12</sup> Nelle società democratiche, la funzione di intelletto agente resta ovviamente in capo a una pluralità di partiti. Ma, si potrebbe obiettare, la democrazia non è forse un luogo di purificazione generalizzata delle agenzie del pensiero? Quale primato possono vantare i partiti rispetto agli organi d'informazione, alle più diverse forme di intelligenza collettiva, agli intellettuali, ai singoli cittadini? I partiti possono – in linea di principio – importare dall'esterno l'idea (per esempio, assumendola da singoli intellettuali, come in fondo è avvenuto per il partito comunista): l'*attivazione* di un'idea politica nello spazio pubblico resta tuttavia in capo ai partiti. Come stiamo per vedere (§ 4), i partiti hanno anche un'altra funzione decisiva: quella di *aggiungere* qualcosa all'idea, secondo la dinamica concreta dell'agire storico e della prassi.

Si dovrebbe dire altrettanto dello Stato, che a sua volta interrompe le logiche dei partiti (e ne è a propria volta interrotto).

#### **4. I partiti come macchine per produrre (buona) ambiguità**

Va poi aggiunto che il partito ospita al proprio interno, nella dinamica della propria stessa esistenza storica, una funzione intrinseca di spostamento, è – cioè – una macchina per produrre (buona) ambiguità<sup>13</sup>, emendamenti all'idea, aggiunte. Solo se c'è idea, peraltro, possono esservi aggiunte all'idea, quelle aggiunte che la prassi storica stessa richiede.

Lungi dal considerare queste aggiunte come un tradimento, dovremmo dire piuttosto che – tramite esse – un partito oltrepassa se stesso, raggiunge una sorta di oltre-purezza, che non è qualcosa in meno, ma qualcosa in più della purezza.

L'idea, facendosi storia, scarta rispetto a se stessa. L'idea, che interrompe la storia, ne viene a sua volta interrotta. In questo senso, la parabola del PCI da partito rivoluzionario a co-artefice, con le altre forze dell'arco costituzionale, della Repubblica democratica fondata sul lavoro, va considerata senz'altro come virtuosa ed esemplare della forma stessa "partito". C'è, nell'essenza del "partito", una dinamica di auto-eccedenza, senza la quale partiti diversi non potrebbero convivere in uno Stato. Il "partito" contiene più di se stesso: è totalmente preso da un'idea, il rigore e la purezza della quale hanno per causa finale il proprio inveramento e la propria smentita.

Quando perciò consideriamo parole come le seguenti, di Pietro Ingrao: «Da una parte seguivo con ardore la costruzione dello Stato democratico, dall'altra coltivavo l'attesa della crisi rivoluzionaria»<sup>14</sup>, è proprio in queste che dovremmo sorprendere la vera essenza di un partito. Non riesco a leggere queste parole, senza pensare: *ecce party!* I partiti dovrebbero essere macchine per produrre aggiunte all'idea. Solo in assenza di idea, l'aggiunta si riduce a mera incoerenza, mentre

---

<sup>13</sup> L'ambiguità dei partiti, da un lato strumenti di partecipazione, canali di raccolta e di valorizzazione degli orientamenti di valore e degli interessi dei cittadini, dall'altro organizzazioni oligarchiche autoreferenziali, è stata sottolineata per tempo. Non è a questa ambiguità che si riferiscono le riflessioni seguenti.

<sup>14</sup> <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/09/27/pietro-ingrao-morto-il-vero-comunista-amato-dalla-gente-e-sofferto-dal-pci/1548617/> (ultimo controllo 12 dicembre 2015).

la deroga a ciò, che resta più sacro, ha in sé una grandezza, che non è quella della mera auto-conferma.

Questa disponibilità a lasciare incidere dalla storia il fondamento aureo dell'idea non si riduce a mero opportunismo solo se – prima – si dà qualcosa come un fondamento aureo, e solo se si configura come un sacrificio di sé come parte per il bene della più ampia collettività nazionale.

Se – quindi – l'ambiguità e l'ipocrisia sono il peccato originale della politica, da questa malattia mortale si esce non risolvendo l'ambiguità in un isterismo del “parlar chiaro”, ma con una forma diversa, virtuosa, di ambiguità, che ha che fare con le logiche dell'azione in quanto incontrollabili dal soggetto (anche dal soggetto-partito). Viceversa, l'ambiguità-ipocrisia, che spesso si implementa nel doppiosenso (dunque anche nella “battuta”)<sup>15</sup>, trova il proprio complemento naturale nel “decisionismo”<sup>16</sup>, oggi purtroppo così di moda.

I grandi partiti hanno idee semplici e chiare, che poi mediano (magari attraverso la scrittura di una Costituzione) e talora addirittura contraddicono; i partiti post-moderni non hanno idee, ed escono dalla confusione o dall'entrambeggiamiento con decisioni tanto più nette, quanto meno supportate da un'analisi. Sono, d'altra parte, sollevati dal compito di avere idee dall'autopoiesi della funzione tecnica, burocratica e amministrativa.

## 5. Idee, leader, significati

L'attuale deriva leaderistica della vita politica va di pari passo con la crisi delle idee nella sfera pubblica. Al posto delle idee, si fanno avanti le persone. Al posto dei pensieri, i pensatori.

Sancendo la prevalenza dell'individuo sul collettivo, la tradizione liberale ha in fondo incentivato questo processo. Secondo Croce, i partiti politici stanno ai loro leader come i generi letterari stanno alle concrete grandi opere della poesia:

---

<sup>15</sup> Una per tutte: «Meglio tirare a campare che tirare le cuoia».

<sup>16</sup> Il decisionismo indica una prevalenza della soggettività velleitaria, dunque dell'arbitrio, sulla serietà e sulla oggettività della decisione.

«Nessuno nega l'utilità dei generi letterari [...] e neppure che l'opera nuova rientri sempre in qualche modo nelle correnti letterarie preesistenti (la *Divina commedia* tra le "visioni", il *Decamerone* nella novellistica medievale, l'*Orlando* nel poema cavalleresco); ma, quando si tratta veramente o di creare o di giudicare l'arte, tutto ciò non serve a nulla, e, se vi si caccia dentro, diviene un pregiudizio, rovinoso per l'artista e pel critico»<sup>17</sup>.

I partiti – per Croce – sono meri alvei in cui scorre la creatività individuale dell'arte politica, e che possono finire con l'indebitamente frenarla e conculcarla, talché in fondo ogni vero leader si crea un nuovo partito:

«Parimenti l'uomo politico, che abbia un nuovo contenuto da far valere [...], quando pare che accetti un partito esistente (e in qualche misura l'accetta), in realtà crea un nuovo partito, perché il nuovo pensiero produce un nuovo aggruppamento, o cangia le ragioni di un aggruppamento esistente, e anche quando serba le spoglie dei medesimi individui, vi mette dentro altre anime»<sup>18</sup>.

L'esempio di Croce è sbagliato – innanzitutto – dal punto di vista della teoria della letteratura. I grandi capolavori, come avrebbe detto Walter Benjamin, non rientrano in alcun genere preesistente: essi fondano un genere e lo liquidano. Il partito, insomma, è un'opera, *non* un genere letterario<sup>19</sup>.

Va osservato, a dire il vero, che per Croce – come dimostrano gli stessi esempi da lui addotti – la contrapposizione non è tanto tra le persone e le idee, quanto piuttosto tra le idee vive, cioè i "giudizi", che sono sempre introdotti di bel nuovo nel mondo dalla creatività degli individui, e le idee morte, cioè i pregiudizi, che della creatività individuale rappresentano invece il punto d'inversione entropica, l'estenuata ripetizione ad opera di meri copisti.

---

<sup>17</sup> B. CROCE, *Il partito come giudizio e come pregiudizio* [1912], in ID., *Cultura e vita morale*, Laterza, Bari 1955<sup>3</sup>, p. 194.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 193-194.

<sup>19</sup> Il genere "partito comunista" nasce e muore con il marxismo. La fine della DC, del PCI, del PSI e degli altri partiti dell'arco costituzionale in seguito a Tangentopoli e alla caduta del muro di Berlino, è paragonabile all'oblio in cui cada una *singola* opera di letteratura, non alla crisi di un genere letterario: immaginiamo che nessuno più legga i *Promessi sposi*, o che se ne perdano tutte le copie e i manoscritti...

D'altra parte, come è facile osservare, i Dante, i Boccaccio, gli Ariosto non nascono tutti i giorni nella poesia, e nemmeno in politica. In luogo di un'individualità cosmico-storica, fa capolino quindi già in Croce il programma, mentre un'individualità anche mediocre – prevalendo a propria volta sul programma – se ne riserva implicitamente tutti quegli aggiustamenti in corso d'opera, cui i programmi dei partiti vanno di solito incontro:

«Un uomo o un gruppo di uomini che si accinga a servire il proprio paese, non può porsi il problema politico in questa forma: – Sarò io democratico o aristocratico, progressista o conservatore? [...] Così proposto, il problema diventa formalistico, e cioè vuoto, epperò insolubile. Il suo problema dev'essere invece: – Promoverò o avverserò questa o quella riforma tributaria o elettorale? questa o quella tendenza di classe? questa o quella politica bellicosa o pacifista?»<sup>20</sup>.

La tesi della superiorità del giudizio sul pregiudizio si rovescia quindi malgrado sé in un'apologia dell'opportunismo politico, come fu puntualmente rilevato da Gramsci<sup>21</sup>.

Non avendo pregiudizi, il partito “crociano” sosterrà di volta in volta la battaglia ritenuta più giusta per il bene del paese (o, in un'interpretazione malevola, più conveniente al momento per l'organizzazione stessa e/o per il suo leader). Avendo pregiudizi, il partito gramsciano – pur adattando di volta in volta la propria strategia alle condizioni date – sosterrà la propria battaglia fino alla vittoria finale. In nessuno dei due casi, il pre-giudizio va incontro a un superamento: nel primo caso perché non c'è, nel secondo perché è esso stesso il giudizio definitivo.

Né Croce né Gramsci permettono insomma di interpretare la vita politica come una forma positiva di *tensione*, quale invece traspare dal giudizio sopra citato di Ingrao.

Ancor meno lo consente la proposta di partiti “tematici”. Qui il senso complessivo di un'idea politica viene per dir così spacchettato

<sup>20</sup> Questo deve fare il politico, «se non si voglia che quella cosa giudiziaria che è il partito [...] si muti in *pregiudizio*» (*Ibidem*, pp. 194-195).

<sup>21</sup> Contro la tesi di Croce, Gramsci – teorico del partito organizzato – sottolinea che, se «non resta che risolvere, volta per volta e con criteri immediati, i singoli problemi posti dallo svolgimento storico», allora «l'opportunismo è la sola linea politica possibile» (A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, in ID., *Quaderni del carcere*, vol. 4, Einaudi, Torino 1964<sup>5</sup>, p. 5, nota).

in una serie di significati<sup>22</sup>. La tensione *tra* i significati (peraltro potenzialmente violenta) non accede alla dignità di una tensione *tra* il senso e i significati, né – tantomeno – a quella di una tensione *intrinseca* al senso stesso.

Tale proposta è però particolarmente attrattiva oggi, quando della filosofia, dell'idea, del senso non sappiamo che farcene, e la totalità del politico può apparire come una semplice sommatoria di particolari. L'idea di una politica “dal basso”, fatta magari di continue consultazioni online sui temi più disparati (dal matrimonio per le coppie gay, allo stato di emergenza da istituire dopo un attacco terroristico, alle centrali nucleari, allo spostamento della tassazione dai redditi da lavoro ai consumi e agli immobili, alla reintroduzione della pena di morte...), appare pienamente nello spirito del tempo<sup>23</sup>.

In luogo di un senso, ci ritroviamo così tra le mani una serie di significati, come altrettanti tweet o messaggi whatsapp: singole tessere di un mosaico, che hanno rinunciato a priori a comporre una figura coerente<sup>24</sup>.

## **6. Rappresentanza per rispecchiamento e per orientamento**

Rispetto all'analisi del senso in una serie di significati puntuali, alla risoluzione dell'idea nel programma, e del programma nella persona del leader, mi pare che la concezione del partito organizzato di massa ricominci a manifestare oggi i segni di una rinnovata vitalità. Per meglio dire: l'idea è così inattuale, che quasi ricomincia a essere attuale.

---

<sup>22</sup> Per l'importante distinzione tra senso e significati, rinvio a U. PERONE, *Modernità e memoria*, SEI, Torino 1987, pp. 129-130: «Con significati intendo il cristallizzarsi storico di scelte determinate, aventi in sé una ragion sufficiente. Con senso intendo una direzione capace di unificare una molteplicità in sé dispersa di significati, in modo da costituirli come un progetto e un'interpretazione della realtà [...]. La relazione tra senso e significati è contrassegnata da una tensione immanente».

<sup>23</sup> Perfino la filosofia oggi dispera nella sintesi, che spacchetta appunto in una serie di *topics*. Non ci sono partiti, non c'è filosofia.

<sup>24</sup> Con il declino della «“razionalità sinottica”» – ha scritto M. Dogliani – «la politica [...] si dissolve nelle politiche e le politiche si dissolvono in una serie ininterrotta di negoziazioni capillari», col che della nozione di «indirizzo politico» non è più nulla (M. DOGLIANI, *Indirizzo politico*, in ID., *La ricerca dell'ordine perduto*, ed. cit., pp. 249-251). «L'attività di indirizzo politico è quella che determina i fini dello stato», e poi quella che – una volta fissati in Costituzione «i fini fondamentali e ultimi» – «persegue l'attuazione della Costituzione» (*Ibidem*, pp. 234-235).

Essa ci colpisce come la memoria di un bene perduto<sup>25</sup>, che forse non potrà ritornare, ma che nemmeno possiamo semplicemente archiviare.

È possibile che la crisi della forma partito vada a finire come la crisi dello Stato nazione: non se ne farà nulla. Così come la globalizzazione si sta rivelando compatibile con il rafforzamento dei grandi Leviatani, e la modernità compatibile con il rinvigorimento delle religioni, così ciò – cui stiamo assistendo – è forse più un rimescolamento di identità politiche consolidate che non un superamento della forma “partito”. In particolare, è la distinzione tra popolari, liberali e socialdemocratici a mostrare vistosi segni di obsolescenza.

I partiti devono tornare ad essere la “parte” che pensa. Essi sono portatori di un progetto politico di senso complessivo, che non può essere spaccettato in singoli significati programmatici. Se il partito politico non svolge più una funzione rappresentativa, è perché ha smesso di essere riconoscibile come portatore di un’idea.

I partiti hanno preso invece la strada futile della rappresentanza per rispecchiamento<sup>26</sup>. La politica insegue gli umori popolari, che essa in parte in parte riflette, in parte usa, in parte tradisce: è la direzione oggi prevalente (in realtà: un evergreen della politica: si rilegga la *Repubblica* di Platone), che si alimenta anche tramite il meccanismo delle primarie. Esse appaiono quanto mai opportune per selezionare i candidati all’amministrazione della cosa pubblica (le primarie dovrebbero anzi essere aperte anche agli elettori dell’altra parte politica: devo poter dire quale candidato preferirei, nel caso che il mio partito perdesse), e quanto mai inopportune per selezionare la classe dirigente di un partito<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Dal punto di vista della riflessione filosofica, il secolo lungo dei partiti, iniziato trionfalmente con il *Manifesto del partito comunista* del 1848, si conclude senza gloria con il *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, scritto da S. Weil nel 1943.

<sup>26</sup> Uso qui il termine “rispecchiamento” nel senso di un mero *mimetismo*, e non in quello – più impegnativo – del rispecchiamento come *nominazione* (cfr. *supra*, nota 4), che definirei piuttosto come un lavoro di interpretazione e *orientamento*. A partire dalle terse pagine di Mario Dogliani sul concetto di “rappresentanza”, si potrebbe forse avanzare l’ipotesi che il partito, nel suo dover essere, costituisca uno snodo, un funtore, un elemento di congiunzione tra le idee di rappresentanza *von oben* e *von unten* (Cfr. M. DOGLIANI, *L’idea di rappresentanza nel dibattito giuridico*, in ID., *La ricerca dell’ordine perduto*, ed. cit., pp. 269-297; sul mimetismo, con riferimento a R. Michels, cfr. *Ibidem*, p. 271).

<sup>27</sup> Le primarie si basano sulla falsa equazione tra popolarità del leader e larghezza della sua base elettiva. In realtà, come dimostra il caso dei grandi leader religiosi, la popolarità non ha nulla che fare con l’ampiezza dell’elettorato. Il papa è eletto da un centinaio di settuagenari, il che non gli impedisce di essere popolare. Nulla è meno popolare di una nostra

Ciò che determina la popolarità di un leader di partito è la sua aura, da cui il consenso deriva. L'aura non coincide con il semplice carisma personale, ma è la forza che un leader attinge dall'essere costituito come incorporazione di un'idea<sup>28</sup>. È la forza dell'idea, riflessa innumerevoli volte nella forza e saldezza dell'adesione dei singoli membri dell'organizzazione, a costituire la potenza dell'aura.

È l'idea che giudica il leader, non il leader l'idea. Se l'idea viene cambiata, se qualcosa si aggiunge, non è certo per la futilità di una tendenza soggettiva, ma per la serietà – essa stessa trascendente – di un conflitto storico. La Costituzione del 1947 è stato questo piccolo miracolo: l'incontro di idee incise stabilmente nell'oro, in cui l'esperienza storica – con il suo carico di dolore e di verità – ha determinato un'aggiunta: precisamente quella dell'ultra-purezza, che sola consente la convergenza e l'incontro.

Alla rappresentanza per rispecchiamento occorre tornare quindi ad opporre la rappresentanza per orientamento: essa *produce* (determina) l'identità, che poi anche riflette. La politica resta certamente interpretazione (non: sequela) degli umori popolari, che però essa subito forma (le «stecche del busto» gramsciane). La popolarità viene in certo modo da fuori, è direttamente proporzionale alla sua trascendenza.

Tornare a declinare il “fuori”, la “trascendenza”, l’“interruzione” sulla base di un'idea, e non di un mero carattere personale, è la sfida immanente alla “forma” partito. I partiti – come le chiese – hanno leader, la cui popolarità viene dall'incarnare in forma sempre rinnovata un'idea. Non è la perdita del consenso, ma la perdita del rispetto la loro malattia mortale.

---

emanazione diretta. O perlomeno, la grande popolarità – quella più profonda e duratura – non è pensabile, senza un momento di trascendenza.

<sup>28</sup> La fragilità del capo può addirittura accrescere il fulgore dell'idea da lui rappresentata.





# *Costituzionalismo.it*

Fondatore e Direttore dal 2003 al 2014 Gianni **FERRARA**

## Direzione

*Direttore* Gaetano **AZZARITI**

Francesco **BILANCIA**

Giuditta **BRUNELLI**

Paolo **CARETTI**

Lorenza **CARLASSARE**

Elisabetta **CATELANI**

Pietro **CIARLO**

Claudio **DE FIORES**

Alfonso **DI GIOVINE**

Mario **DOGLIANI**

Marco **RUOTOLO**

Aldo **SANDULI**

Massimo **VILLONE**

Mauro **VOLPI**

## Redazione

Alessandra **ALGOSTINO**, Gianluca

**BASCHERINI**, Marco **BETZU**,

Gaetano **BUCCI**, Roberto

**CHERCHI**, Giovanni **COINU**,

Andrea **DEFFENU**, Carlo

**FERRAJOLI**, Luca **GENINATTI**,

Marco **GIAMPIERETTI**, Antonio

**IANNUZZI**, Valeria **MARCENO'**,

Paola **MARSOCCI**, Ilenia **MASSA**

**PINTO**, Elisa **OLIVITO**, Luciano

**PATRUNO**, Laura **RONCHETTI**,

Ilenia **RUGGIU**, Giuliano

**SERGES**, Sara **SPUNTARELLI**,

Chiara **TRIPODINA**

Email: [info@costituzionalismo.it](mailto:info@costituzionalismo.it)

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | [Costituzionalismo.it](http://Costituzionalismo.it) (Roma)